

ELISA TINELLI

*La narrazione delle epidemie nella letteratura italiana  
fra teoria miasmatica e metafora bellica*

1. *Narrare il contagio*

Una costante delle narrazioni relative alle epidemie, dalle origini della letteratura occidentale (*Illiade*) all'età contemporanea (la recente pandemia da Covid-19), è il fatto d'essere impregnate su uno schema dualistico che agli 'innocenti' oppone i 'colpevoli', coloro che, macchiatisi di una qualche colpa – spesso semplicemente l'alterità di costumi rispetto al gruppo degli 'innocenti' o, ancora, la distanza geografica o sociale –, si rendono meritevoli della punizione divina che, peraltro, finisce talvolta per riversarsi anche sugli 'innocenti'. Questo paradigma, che fa della malattia un evento non neutro, si è rivelato assai fecondo nel corso dei secoli e difficile da scardinare: esso, di fatto, ha contribuito ad alimentare il pregiudizio secondo cui l'origine di una malattia che si diffonda fino a raggiungere proporzioni epidemiche e che sia, dunque, altamente contagiosa e pericolosa debba necessariamente collocarsi nel quadro di un'alterità sempre avvertita come distante, intrinsecamente diversa, quando non inferiore, e per ciò stesso temibile.

Contro l'interpretazione metaforica della malattia – del cancro e dell'Aids in particolare, ma il discorso può essere esteso a svariate malattie, la tubercolosi ad esempio – si espresse con la consueta efficacia e passione Susan Sontag in due opuscoli, *Illness as Metaphor*, del 1978, e *Aids and its Metaphors*, del 1989. Comune ai due testi è l'intento perseguito dalla scrittrice statunitense: sviscerare e combattere i pregiudizi che si affastellano sulle malattie e su chi ne è affetto, pregiudizi che nascono dall'insopprimibile bisogno, che l'uomo avverte, di spiegare l'origine del male e che è senz'altro comprensibile e condivisibile quando conduce, per fare solo un esempio, alla scrittura di un'opera straordinaria come il *Secretum* di Francesco Petrarca, ma che diventa fonte di sospetti moralistici nel momento in cui si cerca di attribuire un significato a una malattia, ossia quando della malattia si prova a dare un'interpretazione metaforica.

Due sono, in particolare, le metafore che hanno rivelato, attraverso i secoli, una straordinaria resistenza e un'efficace incisività nell'improntare di sé la lettura e la narrazione di fenomeni come le epidemie (e le malattie in genere) che terrorizzano l'uomo nella misura in cui ne mettono a nudo l'intima debolezza, l'incapacità di sottrarsi a un comune destino di consunzione e di morte: in primo luogo, la metafora sottesa, nel quadro della teoria miasmatica, al concetto di contagio, da sempre inteso come impurità, macchia e contaminazione anzitutto morale; in secondo luogo, la metafora bellica che visualizza nella malattia un nemico da combattere e nel tentativo di restare in vita una vera guerra di trincea; una metafora, ancora, che presenta un'emergenza sanitaria come una guerra senza esclusione di colpi, condotta contro un nemico invisibile, il morbo, che diviene un'entità strisciante, indefinibile, fluida, intangibile, astratta, contro la quale occorre schierare in prima linea forze ingenti, scendere in trincea, infliggere duri colpi, ma dalla quale occorre pure attendersi gravi perdite, il cui andamento viene registrato in veri e propri bollettini di guerra.

Il presente intervento intende lumeggiare la presenza di tali metafore in un *corpus* di testi eterogenei – volutamente eterogenei – quanto al genere letterario di appartenenza ma cronologicamente vicini gli uni agli altri, poiché tutti compresi fra lo scorcio del Quattrocento e la prima metà del Cinquecento: un periodo cruciale per la formazione della sensibilità moderna, un periodo in cui cominciavano ad essere abbattute le tradizionali barriere tra le varie discipline e un periodo, tuttavia, in cui il paradigma della scienza medica continuava ad essere – e ancora per secoli, fino agli esordi dell'età contemporanea, sarebbe rimasto<sup>1</sup> – quello ippocratico-galenico degli umori e dei miasmi, sicché per spiegare l'origine delle frequenti epidemie di peste si «ricorreva a Dio, agli astri e ai malefici di individui scellerati [...]». L'immagine di un Dio offeso ed esasperato dai peccati degli uomini, desideroso di una vendetta, l'attribuzione del morbo a negativi influssi astrali o ancora a tenebrose unzioni provocate ad arte» esprimevano

<sup>1</sup> C. CIPOLLA, *Miasmi e umori*, il Mulino, Bologna 1989, p. 15 osserva che «la storia della medicina in Europa dalla fine dell'età classica agli inizi dell'età contemporanea è la curiosa storia di un paradigma teorico fondamentalmente sbagliato che purtuttavia riuscì a dominare e condizionare il pensiero medico per una sequela di secoli eccezionalmente lunga. Come e perché un paradigma totalmente erroneo continuasse per secoli a dominare incontrastato il campo della scienza medica è e resta uno dei più affascinanti problemi della storia culturale dell'Europa. Una parte della spiegazione sta nell'elegante semplicità e nella rigorosa logica e coerenza interna del modello teorico [...]. Osservazioni fattuali corrette vennero ripetutamente fatte e registrate, ma per un perverso meccanismo quanto venne correttamente osservato non servì a mettere in dubbio la validità del paradigma prevalente ma venne dialetticamente adattato al paradigma stesso a sua ulteriore riprova».

il tentativo di rendere comunque ragione di un male di cui sfuggivano le dinamiche precise e contro il quale l'uomo poteva fare poco o nulla<sup>2</sup>. L'eziologia delle patologie epidemiche si focalizzava, dunque, sull'incrocio di due fattori: da un lato, l'aria corrotta e putrefatta, che poteva essere il risultato di movimenti astrali o influenze malefiche o, ancora, poteva consistere in esalazioni maligne originate da cadaveri insepolti, giacimenti di rifiuti, acqua stagnante, o in esalazioni emanate dalle profondità della terra; dall'altro, l'alterazione (intesa come perturbazione quantitativa e qualitativa) dell'equilibrio dei quattro umori descritti da Ippocrate – sangue, flemma, bile gialla, bile nera – che doveva essere ripristinato con la purificazione degli umori guasti se si voleva ricondurre il malato a una condizione di salute. I miasmi, velenosi e appiccicaticci, potevano raggiungere l'uomo per inalazione o per contatto epidermico, anche indiretto: in ogni caso, la malattia epidemica – genericamente denominata 'peste' in una fase in cui una rigorosa tassonomia delle malattie non esisteva – raramente concedeva scampo, risultando invariabilmente assai letale.

## 2. Il Consilio contro la pestilentia di Marsilio Ficino

Il quadro teorico che, sia pure in maniera cursoria, si è appena presentato rappresenta lo sfondo comune dei testi che si è scelto di indagare, a partire dal *Consilio contro la pestilentia* di Marsilio Ficino: pubblicato nel 1481, a seguito dell'epidemia di peste che negli anni 1478-1479 aveva colpito con straordinaria intensità la città di Firenze, insieme ad altre città italiane, il trattato ficiniano spicca tra le innumerevoli opere di carattere medico dedicate alla pestilenza nell'Europa medievale e moderna con la forza e il valore paradigmatico del classico. *Il Consilio* viene redatto da Ficino in lingua volgare, come l'autore annuncia nel breve proemio che precede i ventitré capitoli di cui l'opera consta: «La carità inverso la patria mia mi muove a scrivere qualche consiglio contro la pestilentia, et accioché ogni persona thoscana la intenda et possi con esso medicare, premetterò le disputationi sottili et lunghe et etiamdio scriverò in lingua toscana»<sup>3</sup>. Ficino fu tra i primi ad adottare il vernacolo come lingua 'scientifica': una scelta che, evidentemente, mentre ampliava la schiera dei

<sup>2</sup> Cfr. G. BENVENUTO, *La peste nell'Italia della prima età moderna. Contagio, rimedi, profi-lassi*, Clueb, Bologna 1996, pp. 60-68.

<sup>3</sup> Si cita da T. KATINIS, *Medicina e filosofia in Marsilio Ficino. Il Consilio contro la pestilentia*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2007, p. 159.

lettori, condizionava l'impostazione del testo che si caratterizza, in effetti, per l'intento divulgativo, sebbene l'autore non rinunci a rivolgersi alla comunità dei dotti, come testimonia il puntuale e costante richiamo alla tradizione della letteratura medica, all'«auctorità di tutti e doctores antichi et moderni»<sup>4</sup>.

L'impostazione del trattato ficiniano è quella consueta, di stampo astrologico-miasmatico, e grande spazio è riservato ai rimedi della medicina e della farmacologia correnti per la cura dei malati e la preservazione dei sani; ciò che, in questa sede, interessa rilevare è, piuttosto, come la peste assurga, agli occhi di Ficino, a evento totalizzante, cui partecipano tutti gli ordini della realtà, naturale e spirituale, animale e umana, stellare e sublunare, e, sebbene l'autore si astenga dall'attribuire alla peste un'origine divina, come quest'ultima sia comunque adombrata nel capitolo conclusivo, il XXIII, nel quale Ficino suggerisce al lettore, più di ogni altra cosa, di fuggire «dal luogo pestilenziale presto et di lungi»<sup>5</sup> e di farvi ritorno il più tardi possibile: presto, puntualizza l'autore, significa nel momento stesso in cui appaiono i primi segni della peste, tra i quali sono contemplati, oltre all'aria calda e umida, all'acqua e ai campi che «fumigano spesso et rendono odore non buono», agli «animali nati di putrefactione», alle «infermità di febbri inusitate, continue, nascoste, furiose, fallaci», pure «sconciature di donne assai, ire et risse rabbiose et guerre crudeli, miraculi di natura o di Dio molto nuovi»<sup>6</sup>. Come si vede, fenomeni di carattere prettamente fisico e naturale vengono giustapposti a fenomeni che attengono alla sfera morale-religiosa e, ancora, a eventi bellici; segue pure un esempio che Ficino trae dalla storia recente:

Nell'anno innanzi al proximo pretérito, cioè nell'anno 1477, nelle feste di Natale, le reliquie di San Pietro Apostolo, di nuovo trovate in Volterra, dimostrarono, in uno mese, dieci stupendi miracoli, manifesti a tucto el populo. Onde io predissi a più fiorentini: credete a Marsilio Ficino, che s'apparecchia extrema tribulazione di guerra et di peste. Dipoi, el seguente Aprile, addì 26, nacque la crudeltà della feroce guerra, più che mai fussi. Poi, l'agosto, nacque la peste, tale quale non fu già, fa più di cento anni. Questi et simili sono segni di peste propinqua<sup>7</sup>.

Guerra e pestilenza, dunque, vanno di pari passo e, sebbene non

<sup>4</sup> *Ibid.*

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 207.

<sup>6</sup> *Ibid.*

<sup>7</sup> *Ivi*, pp. 207-208.

siano legate da un rapporto di stretta causalità e interdipendenza, resta nondimeno significativo che Ficino le presenti come eventi appaiati, così come significativo, sotto il medesimo profilo, risulta essere il lessico adoperato dall'autore in altri luoghi del trattato: nel capitolo I, la peste viene definita come «uno vapore velenoso concreato nell'aria, *inimico* dello spirito vitale»<sup>8</sup>, che si concrea nell'aria dalle costellazioni maligne e «maxime *offende* gli huomini et luoghi li quali hanno l'ascendente infortunato per decte constellationi»<sup>9</sup>; quando compaiono i primi segni della peste, inoltre, osserva Ficino, «[l'infermo] parrà alleggerito, perché la natura hara rimosso dal cuore *el primo assalto* del veleno, poco poi perirà, perché non rimoverà *il secundo assalto* [...]». Quasi tutti fanno questo primo miglioramento, perché la natura, da principio robusta, *adopera subito tutte sue forze contro a tanto inimico*; nell'altre malattie meno maligne non è indocta a fare tanto e tanto subito sforzo»<sup>10</sup>.

Altrettanto significativo, sotto altro profilo, ossia per ciò che concerne l'interpretazione in chiave velatamente moralistica della malattia, è il verbo, *maculare*, adoperato da Ficino in due luoghi del trattato per indicare l'azione del vapore pestilenziale: nel cap. IV si legge, infatti, che «quando el vapore pestilenziale dura assai tempo nell'aria, [...] egli *macula* l'acque et fructi della terra»<sup>11</sup>; ancora, nel capitolo XXIII l'autore, esortando il lettore a rientrare il più tardi possibile nei luoghi della peste, scrive: «ti dico: torna tardi, perché, per poca infectione che resti, basta a *maculare* subito quelli che per tempo se ne sono facti alieni»<sup>12</sup>. Il verbo in questione – il cui significato letterale è «macchiare, lasciare macchie sul corpo percosso»: e si noti che la peste provocava, tra l'altro, macchie scure e livide – è spesso adoperato, nell'italiano delle origini, con una connotazione morale, ossia col significato di «guastare, contaminare moralmente, corrompere, oltraggiare, disonorare»: un'accezione, questa, che non sembra del tutto estranea all'uso ficiniano del verbo, con cui nel *Consilio* si allude, appunto, alla contaminazione e alla corruzione prodotte dal vapore pestilenziale su tutto il creato, sulla natura, sugli animali e sugli uomini. Certamente non a caso l'autore, nel capitolo XXII, suggerisce a chi si occupi degli ammorbatati, per scampare al contagio, di

<sup>8</sup> *Ivi*, cap. II, p. 159 (corsivo mio).

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 160 (corsivo mio).

<sup>10</sup> *Ivi*, cap. IV, p. 163 (corsivo mio).

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 164 (corsivo mio).

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 208 (corsivo mio).

viver lieto, perché la letitia fortifica lo spirito vitale; vivere continente et sobrio, perché la sobrietà et continentia del vivere è di tanto valore che Socrate philosopho con questa sola, si conservò in molte pestilentie extreme che furono nella città d'Athene; però Aristotile et Galieno dicono ch'è corpi puri sono tali che quasi è impossibile sentino peste, et invero, sella sentono, almeno non ne periscono<sup>13</sup>.

### 3. *La Letilogia di Bettino da Trezzo*

Se la metafora bellica associata alla descrizione della malattia epidemica e l'interpretazione velatamente moralistica di quest'ultima fanno la loro comparsa in un testo, come il *Consilio* ficiniano, che, pure, avanza pretese di scientificità, non stupirà ritrovarle, e in misura assai più pervasiva, in un'opera come la *Letilogia* di Bettino Uliciani da Trezzo, apparsa a Milano, per i tipi di Andrea Zarotto, nel 1488<sup>14</sup> e dedicata ad Ascanio Maria Sforza, fratello minore dei duchi Galeazzo Maria Sforza e Ludovico il Moro e amministratore apostolico della diocesi pavese dal 1479. Il testo consta di dieci canti, per un totale di più di seimila endecasillabi, e si presenta come un immenso *Triumphus mortis* che molto deve alla tradizione iconografica tardomedievale delle danze macabre e, appunto, dei trionfi della morte: come si evince già dal titolo, modellato su una curiosa etimologia che unisce al suffisso greco *logia*, 'discorso', il sostantivo latino *letum*, che equivale a *mors* o, meglio, ad un particolare tipo di *mors* che, negli *auctores* classici, soprattutto nei poeti (e non stupirà trovare, tra questi, Lucrezio il quale adopera il vocabolo per indicare la morte del corpo e dell'anima provocata dalla peste), si caratterizza per l'inevitabilità e la brutalità<sup>15</sup>, l'opera assume

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 206.

<sup>14</sup> B. ULICIANI DA TREZZO, *Letilogia del Trez*, Antonius Zarotus, Milano 1488 (l'incunabolo è presente in svariate biblioteche italiane e straniere: ho adoperato come copia di controllo quella, mutila, conservata presso la Biblioteca Casanatense di Roma con segnatura Vol. Inc.1343 e quella, integra, conservata presso la Österreichische Nationalbibliothek di Vienna con segnatura Ink.15.G.1). Piuttosto scarna la bibliografia relativa alla *Letilogia* e al suo autore: C. DIONISOTTI, *Appunti su cantari e romanzi*, in «Italia medioevale e umanistica», XXII, 1989, p. 238, riconobbe l'opera come prezioso documento storico linguistico della cultura lombarda del tardo Quattrocento; cfr., ancora, E. BARBIERI, *Una particolarità dell'unica edizione della «Letilogia» di Bettino da Trezzo*, in «Libri&Documenti», XVIII, 1993, pp. 1-6; S. ISELLA BRUSAMOLINO, «Pavia regal stantia, antiquamente / richa et superba assai...». *L'immagine di Pavia nella quattrocentesca Letilogia di Bettino da Trezzo*, in «Bollettino della Società pavese di storia patria», CXIII, 2013, pp. 69-90.

<sup>15</sup> Cfr. A. DI MEGLIO, *Le facies di letum: riflessioni sull'uso di letum dal lessico poetico al*

la forma di un lungo, torrenziale, discorso della Morte che parla in prima persona, nell'esercizio delle sue funzioni, e contribuisce, così, a consegnare ai posteri la memoria della terribile epidemia di peste che aveva devastato il ducato di Milano nel 1485-1486, colpendo soprattutto le città di Milano, Pavia, Lodi e Como.

L'angolatura da cui Bettino da Trezzo osserva l'infuriare della pestilenza è eminentemente moralistica, giacché la Morte è «la magistra / ch'a fatto 'l maleficio», che, in altre parole, ha fatto della peste lo strumento della punizione celeste che si è abbattuta implacabile sugli uomini al fine di castigarli per i loro peccati, ordinatamente passati in rassegna dalla Morte stessa, che dà conto della propria forza vincente, della propria «possanza», nei confronti dell'umanità tutta, senza distinzioni di sesso, censo, età, professione, schiatta o provenienza geografica; al f. b7r si legge, infatti, assai significativamente, in un passo in cui si registra, peraltro, una delle prime occorrenze della metafora bellica presenti nel testo: «Vengon per le mie mane tutte gente / che sono sott'al cielo, d'ogni schiata [...] /. Transcorro l'Asia et l'Africha cum tanta / baldeza et l'Europa, c'ho a ferire / ognun c'ha vita per farlo morire. / Schifar mei colpi mai nissun s'avanta. / El Papa, el prete Iani col gran Cane; / così 'l Soldan: el Turcho et Sarraceni / subiecti tutti sono ali mei freni / et giuran fideltà nelle mie mane».

Fallace risulta essere ogni tentativo di schivare il morbo, di sottrarsi al comune destino di morte e devastazione, poiché, afferma ancora la Morte – che svariate volte allude, nel corso del suo lungo monologo, al canonico arco con le sue «frize venenate et felle» – «ho saggitte acute a trapassare / [...] ove le gitto a vulnerare» e tutti «de la lor vita restano privati / al mio piacer, nullo havendo vigore / perché ferisco cum tanto furore / che è forza m'obediscan sventurati» (f. c3v). La metafora bellica viene compiutamente sviluppata, in particolare, nella chiusa del canto dedicato alle tribolazioni della città di Milano, là dove la Morte recita:

Ad mi non pon obstare le muraglie,  
 Stechatì, fossi et grossi bastioni,  
 Le cittadelle et sbarre ali cantoni,  
 Sarasinesche et ponti per saraglie.  
 Rastelli, defensori et guardiani,  
 Arme, thesori [...],  
 Ch'armata son de sì potenti stralli

*suo utilizzo in prosa*, in «Cuadernos de Filología Clásica. Estudios Latinos», 41, n. 1, 2021, pp. 9-22.

Ch'entro per dar a tutti li malanni.  
 Contra de mi non val sagacitate,  
 Astucia, provision, consiglio o guerra,  
 Minacie o percussion, ch'el tutto a terra  
 Va se m'adiro cum ferocitate [...].  
 Non val dieta, liga, tregua o pace,  
 Ni insidie occulte, vulgar, ni palese:  
 Troppo è bestial chi crede farne offesse» (f. e3r).

Schierare forze ingenti, dunque, a nulla vale contro il diffondersi dell'epidemia di peste, giacché contro la «possanza» della Morte a nulla servono i poveri mezzi umani: la lotta è impari e non può che concludersi con lo sterminio delle popolazioni investite dal morbo. Altrettanto vani e superflui tutti i rimedi suggeriti dalla medicina e dalla farmacopea tradizionali che vengono puntualmente passati in rassegna dall'autore:

Alcun ad medicarse era provisto  
 Per far impiastri over per ventosare,  
 Cliterizar over flobotomare,  
 Summer potion over qualch'altro misto.  
 Chiudersi in casa et quella fumigare  
 D'incenso, di zenebre cum l'aceto;  
 Star sobrio et non pigliar graveza a peto,  
 En bocha zedoaria masticare;  
 Fugir fatica et darse ali piaceri;  
 Far focho la matina et confortarse  
 La faccia de bon vino, poi lavarse,  
 El capo pectenarse voluntieri (f. d1r).

Accenti patetici, non dissimili da quelli che si rinvencono nell'*Introduzione* alla prima giornata del *Decameron*, che certamente Bettino da Trezzo ha presente, caratterizzano la descrizione della desolazione della città di Milano in preda al morbo:

Et se per strata l'un l'altro incontrava  
 Nel gir per la città, quantunque rari  
 Fosser et la più parte popolari,

A far la bisca<sup>16</sup> spesso el tempo dava.  
 Sbarrati eran i templi a lor altari  
 Per che restasser salvi i celebranti,  
 Ma pochi te so dire ivi eran canti  
 Et li auditori anchora più che rari.  
 Nissun ardiva pulpito sallire  
 Per predicar, leger o sermonare,  
 Ni le campane soldevan sonare,  
 Come se 'l Turcho el facesse inhbire.  
 Di fuori solamente sottratori<sup>17</sup>  
 Portavano giochibi per far signo  
 Che 'l lor dover schiffar era condigno  
 Perché nissun prendesse li malori.  
 Spavento era a vederli strassinare  
 Li corpi morti, over portarli in spalla,  
 Non dico nudi in tutto, ma non falla  
 Se conosceva s'eran femna o mare.  
 Nissun patir poteva el reguardarli  
 Tanto erano i mischini sfigurati,  
 Sembianza non havevan d'humanati,  
 Ni barba gli amanchava ad alterarli.  
 Tal d'essi sottratori se cargava  
 Como asno baretin de mamoleti  
 C'al lato de le matre per li lecti  
 Trovavan morti, et fassi n'asportava (f. d1v).

La condanna di comportamenti moralmente deprecabili, tra cui spicca, significativamente, la superbia, compare pure nell'*incipit* del canto dedicato

<sup>16</sup> «Bisca»: voce settentrionale per 'biscia, biscione'; si deve intendere che, se capitava di incontrare qualcuno per strada, si strisciava rapidamente via per evitare ogni contatto.

<sup>17</sup> «Sottratori»: si tratta dei becchini; il sostantivo, nella forma 'sottratori', tornerà in Manzoni, nel *Fermo e Lucia* (IV, I: «Intanto che in tre angoli della città alcuni pochi erano levati da terra, e rattivati, in cento parti cadevano le centinaja, e molti per non esser più rialzati che sulle spalle dei sottratori. Nè le morti continue diradavano quella folla miserabile, la fame incalzava da tutte le parti del territorio nuova folla alla città; le vie che vi conducono qua e là segnate di cadaveri, brulicavano sempre di nuovi pellegrini [...]»); cfr. A. MANZONI, *Fermo e Lucia*, ed. critica dir. da D. Isella, a cura di B. Colli, P. Italia, G. Raboni, Centro Nazionale di Studi Manzoniani, Milano 2006, p. 452.

alla città di Pavia che, afferma la Morte, è stata cieca e, nonostante il vicino esempio di Milano, non ha fatto per tempo ammenda ai suoi peccati, vale a dire il «pompeggiar, vaghir et luxuriare, / stramaci far<sup>18</sup>, usurar et sachar, / a la superbia et vanitate darsi» (f. e4r). Anche qui, come nel *Consilio ficiniano*, l'imminenza della peste è annunciata da diversi *signa*, come le previsioni degli astrologi, il divampare della guerra civile, svariate malattie che colpiscono la popolazione e, ancora, una terribile carestia che investe la città quasi fosse assediata dal nemico e invece, puntualizza la Morte, «altro non era se non ambassata / del mio venir cum tanta tenebria» (f. e4r). La città, tuttavia, per superbia, negligenza o disdegno, non presta attenzione a tali segnali e, «havendo d'apetiti el cuore pregno» (f. e4v), merita d'essere punita, merita la vendetta ordita ai suoi danni dalla Morte la quale prosegue il suo lungo resoconto e descrive l'infuriare della peste nelle strade e nelle case di Pavia con accenti del tutto consoni all'invasione di un esercito nemico che metta a ferro e fuoco una città:

[...] adirata, presi la coraza,  
 Scossato sanguinento<sup>19</sup> et la maraza<sup>20</sup>  
 Ala coregia per far grammo ognuno.  
 Correndo smaniosa per le strate  
 Cum ramazare quanti n'acatava  
 Talmente che la vita se n'andava  
 Le porte fracassando ben serate.  
 Et ne le case intrava cum furore,  
 Senz'ulla compassion ali cridori  
 Facevan le persone cum stridori  
 Perché sentivanse ferrite 'l cuore.  
 Nulla valeva el suo chieder mercede,  
 Aiuto, pietate et compassione,  
 Misericordia over remissione,  
 Perch'el mio trar de l'archo sempre lede» (f. e5r).

I canti sesto e settimo, dedicati al diffondersi dell'epidemia nelle città di Lodi e Como, proseguono sulla falsariga dei due precedenti, senza particolari degni di nota: in entrambi i casi, infatti, la Morte descrive – con

<sup>18</sup> «Stramaci far»: voce d'area settentrionale, equivale a 'far chiasso'.

<sup>19</sup> «Scossato sanguinento»: grembiule da lavoro sporco di sangue.

<sup>20</sup> «Maraza»: coltello grosso e sanguinante, spada.

accenti assai crudi ma piuttosto ripetitivi – il proprio imperversare nelle strade cittadine e nelle case, additandone la causa nel diffuso malcostume e nel ritardo con cui gli uomini fecero ammenda dei propri peccati; ancora, la devastazione ovunque portata; l'impossibilità, per chiunque, di opporsi alla sua *possanza*; i vani tentativi condotti dalle autorità civili e da quelle religiose per arginare il contagio; l'inutilità di preghiere, voti e pellegrinaggi compiuti per propiziare la fine dell'epidemia: la vacuità, in altre parole, delle forme più elementari e diffuse della devozione popolare, delle quali viene nondimeno sottolineata l'importanza, giacché «el meglio [...] ch'abba a far ognuno / è d'adaptarse al viver costumato, / ad esser timoroso et appensato, / che 'l piace a Dio del mal l'homo digiuno» (f. f3 bis r). Coerentemente, l'opera si conclude – dopo la lunga requisitoria dell'autore all'indirizzo della Morte e la risposta di quest'ultima, che si difende dalle accuse di crudeltà rivolte e chiarisce che le stragi di cui essa s'è resa autrice dalla notte dei tempi non sono da ascrivere alla sua malvagità, ma unicamente all'adempimento del compito affidatole da Dio dopo la caduta dell'uomo – con le lodi dell'autore alla corte celeste, soprattutto alla Vergine, e con un'esortazione alla continenza e alla pace, le quali sole possono indurre il cristiano ad astenersi dal peccato e a vivere rettamente.

#### 4. *La peste fra Machiavelli e Berni*

Un altro testo assai interessante ai fini del discorso che qui si sta conducendo è l'*Epistola della peste* che di recente Pasquale Stoppelli ha attribuito in maniera convincente a Niccolò Machiavelli<sup>21</sup>. Largamente

<sup>21</sup> N. MACHIAVELLI, *Epistola della peste*, a cura di P. Stoppelli, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2019 (per l'attribuzione del testo a Machiavelli si vedano soprattutto le pp. 15-39 dell'*Introduzione*). Il testo è trådito dal ms. Banco Rari 29 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, un codice composito, il cui primo fascicolo, contenente un'*Epistola fatta per la peste* accompagnata da una chiosa che, in un latino approssimativo, attribuisce il testo a Lorenzo Strozzi, è autografo di quest'ultimo e il cui secondo fascicolo, autografo di Machiavelli e recante varianti e aggiunte di mano dello Strozzi, contiene una *Descrizione della peste*, a lungo considerata copia machiavelliana di un testo strozziano, il cui preambolo sarebbe quello recato dal primo fascicolo del medesimo manoscritto. La paternità machiavelliana dell'opera è stata messa in dubbio, da ultimo, da E. De Luca il quale ha considerato la *Pistola fatta per la peste* come il frutto di una stretta collaborazione letteraria fra Machiavelli e Lorenzo di Filippo Strozzi, additando quest'ultimo come il primo e principale autore e sottolineando come il contributo di Machiavelli sia difficilmente quantificabile ma certamente non limitato a una mera revisione testuale: si veda L.

ispirata all'*Introduzione* alla prima giornata del *Decameron*, ricca di stilemi boccacciani imitati con grande maestria, l'*Epistola* non è un'ordinaria missiva, ma un vero e proprio testo letterario in forma di lettera; dopo il preambolo, riservato ai convenevoli, inizia la descrizione della «misera Fiorenza», significativamente paragonata – e fa qui la sua comparsa la consueta metafora bellica, richiamata a poca distanza dalle «coraze di carte», vale a dire le difese inutili, cui, afferma l'autore, il medico Mingo Banchetti da Faenza era solito paragonare gli antidoti e le ricette contro la peste (§ 7) – a «una città dagli infideli (*sc.* dai Turchi) forzatamente presa et poi abbandonata» (§ 4), devastata dalla pestilenza che la colpì fra il 1522 e il 1523:

Parte degli abitatori, [...] la pestifera mortalità fuggendo, per le sparte ville riducti si sono, parte morti parte in sul morire, in modo che le cose presenti ci offendono, le future ci minacciano; et così nella morte si stenta, nella vita si teme. O dannoso seculo, o lagrimabile stagione! Le pulite et belle contrade, che piene di richi et nobili cittadini essere solevano, sono hora puzolente et brutte, di poveri ripiene, per la impromptitudine de' quali et paurose strida non si puote andare. Sono serrate le botteghe, gli exercitii fermi, e fori tolti via, prostrate le leggi: hora s'intende questo furto, hora quello homicidio. Le piazze, i mercati, dove adunarsi frequentemente i cittadini soleano, sepolcri sono hora fatti et di vili brigate riceptaculi. Gli huomini vanno soli, et in cambio di amica gente di questo pestifero morbo infesta (sott. gente) si riscontra. L'uno parente se pure l'altro truova o il fratello il fratello o la moglie il marito, ciascuno va largo. Et che più? Schifano i padri et le madri i proprii loro figliuoli et gli abbandonano (§ 4).

Al di là della *iunctura* «pestifera mortalità», chiaramente boccacciana (*Decameron* I, *Introd.* 2), due sono i *loci* del *Decameron* qui messi a frutto, rispettivamente tratti dai paragrafi 27 e 24 dell'*Introduzione* alla I giornata<sup>22</sup>;

DI FILIPPO STROZZI, *Pistola fatta per la peste*, edizione critica a cura di E. De Luca, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2020.

<sup>22</sup> Cfr. G. BOCCACCIO, *Decameron*, a cura di V. Branca, vol. I, Einaudi, Torino 1992, pp. 21-22: «E lasciamo stare che l'uno cittadino l'altro schifasse e quasi niuno vicino avesse dell'altro cura e i parenti insieme rade volte o non mai si visitassero e di lontano: era con sì fatto spavento questa tribulazione entrata né petti degli uomini e delle donne, che l'un fratello l'altro abbandonava e il zio il nipote e la sorella il fratello e spesse volte la donna il suo marito; e (che maggior cosa è e quasi non credibile), li padri e le madri i figliuoli, quasi loro non fossero, di visitare e di servire schifavano» (§ 27). Ancora, cfr. *Ivi*, p. 20: «Molti [...] andavano a torno, portando nelle mani chi fiori, chi erbe odorifere e chi diverse maniere di spezierie, quelle al naso ponendosi spesso, estimando essere ottima cosa il cerebro con

*l'imitatio* messa in atto da Machiavelli, tuttavia, va ben oltre la semplice contaminazione di passi tratti dal *Decameron*: dopo la rappresentazione dello stato generale in cui versa la città, infatti, il narratore, alternando registro tragico e registro comico, mescolando serio e faceto e puntando, in ultima analisi, ad ottenere un effetto raffinatamente parodico rispetto al modello boccacciano, descrive ciò che si offre al suo sguardo nelle piazze, nelle strade e nelle più importanti chiese cittadine, innestando nella cornice di una realtà degradata, fatta di malattia, morte e sospensione della vita civile, aneddoti grotteschi e finanche paradossali, dal girotondo di becchini che a gran voce cantano «Ben venga il morbo, ben venga il morbo» (§ 11), all'indecoroso spettacolo dei pochi frati della chiesa di Santo Spirito rimasti ancora in vita che, per esser restati privi di qualunque mezzo di sussistenza, non fanno che bestemmiare sonoramente e lanciare maledizioni al cielo, fino all'incontro, in Santa Maria Novella, con una giovane donna di straordinaria bellezza di cui un frate gaglioffo tenta d'appropriarsi.

Machiavelli non esita, dunque, a svolgere un argomento come la peste, emblema tragico per eccellenza, in chiave comico-grottesca, opponendo ai colpi della fortuna e alla negatività dei tempi la raffinatezza e la creatività della sua penna e portando alle estreme conseguenze la tradizionale interpretazione moralistica della malattia. Molti, scrive l'autore, «vanno ricercando la cagione del male et alcuni dicono gli astrologi ci minacciano, alcuni i propheti l'hanno predetto; chi si ricorda di qualche prodigio, chi la qualità del tempo et la dispositione dell'aria atta ad peste ne incolpa [...], et altre di tale maniera cose, in modo che d'accordo tutti concludono che non solo questa ma infiniti altri mali ci hanno ad rovinare adosso» (§ 5): è agevole rintracciare tra le righe, qui e altrove nel testo, la disposizione velatamente ironica di Machiavelli il quale, lettore di Lucrezio, non può certo addebitare alla volontà divina l'assedio imposto dalla pestilenza alla città di Firenze e preferisce opporre alla realtà degradata e infernale nella quale, suo malgrado, si trova calato la possibilità di evasione offerta dall'amore – finanche da quello carnale: e si noti che l'uomo «ben qualificato», ossia assai distinto, che l'autore incontra nella Chiesa di Santa Trinita (§ 18) suggerisce esplicitamente d'innamorarsi e star lieti con la propria amata quale ottimo rimedio per «schifar la peste» – e, ancor più, la possibilità di evasione offerta dalla letteratura che, per inciso, ci riporta ancora una volta a Boccaccio e al *Decameron*. Non a caso, l'epistola si chiude con l'immagine dell'autore che, tornato a casa dalla sua passeggiata

---

cotali odori confortare, con ciò fosse cosa che l'aere tutto paresse dal puzzo de' morti corpi e delle infermità e delle medicine compreso e puzzolente» (§ 24).

attraverso Firenze, si abbandona al duplice piacere di pregustare il futuro accoppiamento con la bellissima giovane conosciuta in Santa Maria Novella e di dedicarsi alla scrittura di una commedia (la *Clizia*, probabilmente).

L'*Epistola* machiavelliana è databile al 1° maggio 1523; pochi anni più tardi, Francesco Berni avrebbe dedicato alla peste un elogio, di marca ovviamente paradossale, nel dittico costituito dai *Capitoli della peste*, che risalgono al 1532 e alla frequentazione, da parte dell'autore, di uno dei grandi protagonisti della scienza medica del Rinascimento, quel Girolamo Fracastoro che, appena due anni prima, nel 1530, aveva dato alle stampe il poemetto medico-didascalico in esametri latini *Syphilis, sive de morbo Gallico*, nel quale la favola eziologica del pastore Sifilo presenta la malattia come punizione divina per le violenze perpetrate dall'uomo e, dunque, per le colpe di quest'ultimo: non sarà senza significato, da questo punto di vista, che lo schema del castigo divino sia riproposto dall'autore anche a proposito delle atrocità delle guerre d'Italia, evocate nei vv. 413-468 del I libro. Non è possibile soffermarsi, in questa sede, sull'opera di Fracastoro, per quanto essa attinga tutta una serie di motivi dalla tradizione letteraria della peste, tra cui la consueta metafora bellica: l'epidemia del 'mal francese' è inquadrata, infatti, come una strage parallela ai «tristia bella Gallorum» con cui la sifilide avrebbe fatto il suo ingresso in Italia all'indomani della discesa di Carlo VIII nel 1494. Ma torniamo a Berni.

Nei capitoli burleschi del poeta nativo di Lamporecchio la *moria* è dipinta come il trionfo della morte sulla vita e, anzi, come il trionfo della natura, gigantesca entità corporea che disperde bizzarramente la vita per purgarsi dei «mali umor»<sup>23</sup> ed eliminare, così, tutto ciò che è cattivo, superfluo o ridicolo. La stagione della peste, sostiene Berni nel primo dei due capitoli, è la più desiderabile fra tutte, anzitutto perché «porta via tutti i furfanti»<sup>24</sup>, in secondo luogo, per la straordinaria libertà ch'essa dona agli uomini: «Vivesi allor con nuove leggi e patti: / tutti i piaceri onesti son concessi, / quasi è lecito agli uomin' esser matti»<sup>25</sup>; infine, perché in tempo di peste si fugge la fatica sopra ogni altra cosa e «il tempo si dispensa allegramente / tutto fra 'l desinare e fra la cena»<sup>26</sup>. La peste, in altre parole, rinnova l'antica età dell'oro e «quel celeste / stato innocente primo

<sup>23</sup> F. BERNI, *Rime*, XXII, v. 73, in *Poeti del Cinquecento*, t. I: *Poeti lirici, burleschi, satirici e didascalici*, a cura di G. Gorni, M. Danzi, S. Longhi, Ricciardi Editore, Milano-Napoli 2001, p. 766.

<sup>24</sup> ID., *Rime*, XXI, v. 94, in *Ivi*, p. 760.

<sup>25</sup> *Ivi*, vv. 112-114, pp. 760-761.

<sup>26</sup> *Ivi*, vv. 122-123, p. 761.

di natura»<sup>27</sup>: l'interpretazione moralistica della pestilenza, come si vede, viene qui completamente ribaltata e nel secondo capitolo il paradossale capovolgimento dell'opinione comune giunge a fare della peste, come si diceva, una medicina purgativa che ripristina l'equilibrio degli umori dissestati del gran «corpaccio del mondo»<sup>28</sup>. La natura, dice Berni, «trovò la peste perché bisognava: / eravamo spacciati tutti quanti, / cattivi e buon', s'ella non si trovava, / tanto moltiplicavano i furfanti»<sup>29</sup>, sicché non c'è da temerla o scansarla, poiché «la peste è un mal che manda Dio, / e chi dice altrimenti è un balordo»<sup>30</sup>. Si noti, per inciso, come il riferimento, prima ricordato, alla mitica età dell'oro accosti il capitolo bernesco ai coevi sviluppi della letteratura utopica, che nel corso del Cinquecento furono particolarmente significativi: rispetto a un reale variamente avvertito come doloroso e inadeguato, l'attutimento delle negative pulsioni che albergano al fondo dell'animo umano, il freno posto, in qualsivoglia modo, alle cupidigie e ai vizi rappresentano elementi di riflessione che, alle soglie dell'età moderna, accomunano opere e autori differenti.

Se si esclude il riferimento, operato da Berni, alla volontà punitiva nutrita da Dio nei confronti della malvagità degli uomini, l'idea che la peste sia un prodotto di natura inteso a determinare una palingenesi del genere umano è elemento che si ritrova pure nel Machiavelli dei *Discorsi*: nel capitolo V del II libro, infatti, l'autore introduce un grande tema della riflessione classica, lo spegnersi delle «memorie de' tempi» nell'oblio che le travolge<sup>31</sup>, e individua diverse cause, umane e celesti, di tale fenomeno; tra le cause «che vengono dal cielo, [...] quelle che spengono l'umana generazione e riducono a pochi gli abitatori di parte del mondo»<sup>32</sup>, fa la sua comparsa, insieme alla carestia e alle inondazioni, la peste: fenomeni naturali, afferma Machiavelli, che è del tutto ragionevole che, talvolta, si presentino,

perché la natura, come ne' corpi semplici, quando e' vi è ragunato  
assai materia superflua, muove per sé medesima molte volte, e fa

<sup>27</sup> *Ivi*, vv. 143-144, p. 762.

<sup>28</sup> *Id.*, *Rime*, XXII, v. 67, p. 765.

<sup>29</sup> *Ivi*, vv. 55-58, p. 765.

<sup>30</sup> *Ivi*, vv. 144-145, p. 768.

<sup>31</sup> Cfr., a questo proposito, almeno C. VASOLI, *Machiavelli e i filosofi antichi*, in *Cultura e scrittura di Machiavelli*, Atti del Convegno (Firenze-Pisa, 27-30 ottobre 1997), Salerno Editrice, Roma 1998, p. 50.

<sup>32</sup> Si cita da N. MACHIAVELLI, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, t. I (II, V, 12), a cura di F. Bausi, Salerno Editrice, Roma 2001, pp. 342-343.

una purgazione la quale è salute di quel corpo; così interviene in questo corpo misto della umana generazione, che [...] quando la astuzia e la malignità umana è venuta dove la può venire, conviene di necessità che il mondo si purghi [...], acciò che gli uomini, sendo divenuti pochi e battuti, vivino più comodamente e diventino migliori<sup>33</sup>.

Una riflessione, questa, che non necessariamente contraddice la disposizione ironica mostrata dal Segretario fiorentino nell'*Epistola della peste* e che, piuttosto, mostra ancora una volta l'incisività e la pervasività dell'interpretazione moralistica della peste, evento non neutro nella percezione umana ed evento narrato, invariabilmente, in maniera non neutra: le parole che adoperiamo, del resto, non sono mai tali, portano su di sé le tracce degli usi che, nel tempo, ne sono stati fatti, stratificate e incrostate quasi fossero reperti fossili, il precipitato di altre epoche, di altre sensibilità. Il giudizio morale, legato al sentire comune, alla responsabilità sociale e individuale, era e resta sotteso alla sfera semantica del vocabolo 'peste'.

---

<sup>33</sup> *Ivi*, pp. 343-344 (II, V, 16).